

IL GIARDINO D'EUROPA

di ANTONIO CEDERNA

COME SI DISTRUGGE un parco nazionale

Il 1970 sarà, per iniziativa del Consiglio d'Europa, l'anno internazionale della conservazione della natura: cosa fa, per celebrarlo degnamente, il nostro benamato Paese? Si appresta a distruggere il maggiore dei suoi parchi nazionali, quello dello Stelvio, la cui estensione (95.000 ettari) è pari alla somma dei tre esistenti (Gran Paradiso, Circeo, Abruzzo).

La situazione è nota. L'unico parco che funziona è quello del Gran Paradiso, grazie alla tenacia e al coraggio del direttore, il professor Renzo Videsott, e nonostante l'assurdità dei suoi confini, l'indifferenza della regione valdostana, le pressioni dei cacciatori eccetera; quello del Circeo, non è più che un pezzo di foresta massacrata tutt'intorno da insediamenti di ogni genere; quello d'Abruzzo (al quale abbiamo dedicato un articolo sul n. 62 di questa rivista) è stato motivo di scandalo internazionale, in quanto vittima della più vergognosa speculazione edilizia, lottizzato, distrutto nei suoi magnifici boschi, abbandonato al più efferato affarismo (un piano di « Italia Nostra », da poco ultimato, dovrebbe porvi riparo). Quanto al parco dello Stelvio, è stato per decenni (fu istituito nel 1935) una semplice espressione geografica, e ora ci si appresta a dargli il colpo di grazia.

L'ASSALTO ALLA MON-

GNA. — In esso si è sempre fatto di tutto, fuor che quello che si dovrebbe fare in un parco nazionale. Si è andati a caccia, si è costruito e lottizzato, si sono fatte strade che servono a valorizzare i terreni, soprattutto si sono realizzati a dritto e traverso impianti di risalita i quali (in funzione, in corso o in progetto) stanno trasformandosi in un vero e proprio assalto all'Ortles e al Cevedale. Dalla Val Trafoi (in piena pecceta), dalla Val di Solda (in piena cembreta), dalla Val di Pejo (in pieno lariceto), dalla Val di Martello, eccetera, una ragnatela di fili e macchinari sta ricoprendo lo splen-



dido massiccio centrale, allargandosi a macchia d'olio in ogni altro versante, valle e passo, accompagnata da progetti di nuove strade che immetteranno il traffico motorizzato fin nel cuore del parco, aprendo aree sempre più vaste alla speculazione e all'invasione edilizia.

Si sta dunque sacrificando anche il parco nazionale dello Stelvio a una nozione di comodo, bugiarda e degradante di turismo di massa, in realtà ispirata solo dall'interesse delle ditte costruttrici: cosa per cui, tra qualche decennio, tutta l'alta montagna italiana sarà ricoperta da una rete di fili, tralicci e aerei vagoncini che, abolendo la gradualità dell'avvicinamento e della scoperta, eliminando ogni autentico contatto con la natura, svuoterà di significato il turismo alpino, in pratica distruggendo il prestigio, il carattere e l'imponenza delle nostre montagne.

Abbiamo quindi a che fare, anche qui, con la solita arretrata e convenzionale « valorizzazione turistica » di rapi-

na, tutta concentrata sull'utile immediato e sullo sfruttamento miope e frammentario del potenziale esistente: e che soprattutto ignora le immense possibilità educative, culturali, ricreative, sociali ed economiche offerte dalla natura e dalla sua conservazione. Quella forma moderna e civile di turismo che consiste nell'escursione in un ambiente intatto, nell'osservazione della fauna e della flora e che è la forma tipica di turismo in un parco nazionale, come mostra l'esempio dei paesi civili, è sempre stata completamente assente dal parco dello Stelvio, ignorato dagli italiani, dalle aziende di sog-

giorno, dagli enti del turismo: tanto che chi viene a sciare da queste parti non sa nemmeno di trovarsi in un parco nazionale. Per decenni l'amministrazione forestale non ha fatto niente per risollevarlo dalle sue misere condizioni. Niente opera di propaganda e di divulgazione, nessun piano per la creazione di itinerari naturalistici, per l'istituzione di riserve integrali, per l'acquisto o l'affitto dei terreni, misura essenziale per la conservazione e il potenziamento della natura (terreni che solo per il 15 per cento sono di proprietà privata, mentre per il 45 per cento appartengono al demanio dei comuni e per il resto allo Stato e alla regione Trentino-Alto Adige). Neppure c'è stata mai tutela del patrimonio boschivo, dal momento che l'amministrazione forestale è assai più sensibile all'aspetto economico dei boschi che a quello naturalistico (ogni anno vengono tagliati circa 15.000 alberi). In più, a complicare la situazione, c'è il fatto che il parco dello Stelvio è diviso tra tre province (Sondrio per 20.000 ettari, Trento per 23.000, Bolzano per 52.000), con gli immaginabili contrasti tra Stato e Regione, Stato e province autonome: le quali ultime hanno sempre visto il parco come il fumo negli occhi, così che una dozzina di anni fa, per compiacere ad esse, l'amministrazione forestale ha alzato i confini del parco alla quota di 1.500 metri. «liberalizzando» la caccia al di sotto, per circa 37.000 ettari in provincia di Trento e Bolzano. Con il che il parco nazionale dello Stelvio, almeno per quanto riguarda la protezione della fauna, ha cessato di esistere per oltre un terzo della sua estensione (e si calcola che circa 1.000 cervi siano stati uccisi in otto anni).

INIZIATIVE E FALLIMENTI. — Stando così le cose, l'amministrazione forestale, che presiede al parco e ha la sede a Bormio, da un paio d'anni è corsa ai ripari, grazie all'iniziativa del nuovo direttore Vittorio Agnelli. Tanto per cominciare sono stati resi evidenti e visibili i confini, con la messa in opera di centinaia di cartelli e manifesti bilingui, contenenti le principali norme e divieti. Sono stati presi accordi con le province autonome per regolare la caccia nelle zone «liberalizzate» (stabilendo il numero dei capi da abbattere); sono stati adottati controlli più efficaci per il taglio dei boschi (e in alcuni casi si è riusciti a impedirlo in zone particolarmente importanti); è stata vietata la raccolta di numerose specie vegetali; il pascolo ovino e caprino è stato vietato nel bacino del torrente Zembrù (dove sono stati immessi i primi esemplari di stambecchi); è stata svolta una maggiore vigilanza sulle iniziative edilizie, e le guardie del parco (una ogni 6.000 ettari) hanno tenuto d'occhio gli alberi comunali dei quindici comuni; quanto agli impianti di risalita, si è proceduto all'inventario delle ditte, per diffidare dall'intraprendere lavori intempestivi; sono state avviate trattative per l'acquisto di terreni (3.000 ettari circa, in comune di Santa Caterina di Valfurva e Bormio); sono stati per la prima volta corrisposti indennizzi per i danni arrecati alle colture della selvaggina (1.800.000 lire); la prima guida del parco, la prima planimetria, i primi *depliant* sono stati pubblicati o sono in corso di pubblicazione. Il tutto reso possibile dai maggiori fondi a disposizione (50 milioni l'anno) dal gennaio 1975. È stato l'inizio di un'azione meritoria: che però ha urtato contro l'ostinata, cieca, ottusa opposizione dei comuni, attaccati alla vecchia mentalità della «valorizzazione» di rapina, animati da grezzo spirito campanilistico, incapaci di vedere al di là



dei miei e immediati interessi particolari. Ignorando volutamente quello che potrebbe rappresentare per essi un parco nazionale efficiente e funzionante (evidentemente non interessa loro l'esempio del parco svizzero della Bassa Engadina, visitato ogni anno da 150-200.000 persone provenienti da tutta Europa, e attratte solo dalla magnificenza della natura rigorosamente conservata, con tutti i conseguenti immaginabili benefici economici per le popolazioni), non vogliono limitazioni di sorta, vogliono ridurre il parco a un'entità trascurabile, lo considerano remora, impedimento, ostacolo, blocco, paralisi delle attività, vogliono avere mano libera nella costruzione di condomini, strade, funivie, rifiutano ogni collaborazione con l'amministrazione forestale: in sostanza dicendosi pronti a discutere solo dopo che il parco sarà praticamente distrutto. Ai comuni tiene borbore la regione (che ha pure dei notevoli meriti in materia di difesa della natura: pensiamo alla legge sul paesaggio della provincia di Bolzano, ai «parchi naturali» previsti dal piano urbanistico della provincia di Trento); essa

fa di tutto per esasperare i conflitti di competenza con lo Stato (la regione è competente in materia di parchi, le province autonome in materia di tutela del paesaggio e di ordinamento urbanistico), e poco manca che anche i camosci vengano definiti fascisti, dal momento che la legge istitutiva del parco è del 1935 (ma il regolamento è del 1955). In una riunione a Roma dell'anno scorso, il rappresentante della provincia di Bolzano ha chiesto la «restituzione» alla regione del territorio del parco in essa ricadente, e il presidente della provincia di Trento ha addirittura proposto la «soppressione» del parco, se la sua esistenza dovesse significare esclusione degli impianti turistici» (ancora e sempre mostrando di ignorare quell'è il tipo di turismo che deve essere ammesso e incoraggiato in un parco nazionale).

I NATURALISTI ALL'OPERA. — Da un po' di tempo si susseguono riunioni ad ogni livello: riunioni tra comuni in rivolta, riunioni tra rappresentanti di comuni, province e regione, riunioni della commissione consultiva del parco istituita per legge (che non ha mai concluso niente), e altre sono in vista a Roma della nuova commissione che dovrebbe dirimere i contrasti giuridici e i conflitti di competenza. La con-

fusione è grande: e intralcia non poco l'opera dell'unico organismo serio al lavoro da un anno e mezzo. Si tratta del comitato per la «valorizzazione naturalistica» del parco, composto da una dozzina di specialisti nelle varie branche delle scienze naturali, presieduto dal professor Franco Pedrotti dell'università di Cambrino, e di cui fa parte anche, per la parte urbanistica, l'architetto Fulco Pratesi di «Italia Nostra» e del «World Wildlife Fund». Compio del comitato è quello di presentare un quadro completo dell'ambiente geologico, geografico, faunistico e floristico, di analizzare la situazione che si è venuta creando in tanti anni di abbandono, e di avanzare tutte le proposte capaci di favorire la rinascita del parco: istituzione di diversi gradi di protezione secondo le zone, dotazione delle attrezzature che mancano (sentieri, rifugi, eccetera) atte a facilitare la sua conoscenza e frequentazione da parte di tutti coloro che sono mossi da interessi culturali, naturalistici, di ricreazione a contatto con la natura in tutto il suo splendore, e che intendono il tempo libero come recupero di un'esperienza spirituale ricca, indispensabile all'equilibrio psico-fisico dell'uomo moderno, come dimostra il successo popolare

dei parchi nazionali dei paesi civili, dagli Stati Uniti alla Svizzera, dall'Inghilterra alla Jugoslavia, eccetera. Il comitato (che presenterà pubblicamente le sue conclusioni alla fine dell'anno) presenterà anche una sua proposta per la revisione dei confini del parco: sembra logico che i centri abitati ne vengano esclusi, ma questa riduzione sarà compensata con l'ampliamento del parco in provincia di Sondrio, così da congiungerlo col parco svizzero (come da accordi presi dall'Italia in sede internazionale); comunque sia, è certo che la retifica dei confini dovrà essere studiata dagli esperti e dai competenti, e non già imposta dall'isterismo dei comuni e delle province. Altra ovvia proposta sarà un programma organico che preveda il versamento ai comuni di indennizzi per il mancato sfruttamento dei boschi e dei pascoli, di risarcimenti per i danni arrecati dalla selvaggina, di canoni per l'affitto dei terreni, che ci auguriamo si estenda su territori vastissimi. Dice il direttore del parco: « Per la gestione diretta, attraverso affitto dei terreni da parte dell'amministrazione, dell'intero territorio del parco (escluse le sole zone vallive), sarebbero sufficienti 180-200 milioni all'anno ». Una cifra davvero irrisoria, se si pensa all'immenso potenziale scientifico, culturale, economico e sociale che può rappresentare il parco dello Stelvio una volta restituito alle sue vere funzioni: e se si pensa che la Svizzera, con cinque milioni di abitanti, spende circa 50 milioni l'anno per la gestione del suo magnifico parco nazionale, che è cinque volte più piccolo di quello dello Stelvio.

LA GUERRA DEI CARTELLI.

— L'opposizione dei comuni appare dunque sempre più incomprensibile: essi, come quelli d'Abruzzo, preferiscono tirare il collo alla classica gallina dalle uova d'oro. La loro guerra al parco ha registrato, agli inizi di settembre, una prima ingloriosa vittoria. Visti dunque i cartelli posti dall'amministrazione, che contengono le norme e i divieti da osservare nel parco, una delegazione di autorevoli personaggi della provincia di Bolzano si è precipitata a Roma, ha conferito col Presidente del Consiglio, con sottosegretari ed eminenti funzionari del ministero dell'agricoltura e foreste, ed ha ottenuto dall'oggi all'indomani la rimozione dei cartelli stessi. È un bell'esempio di sottogoverno,

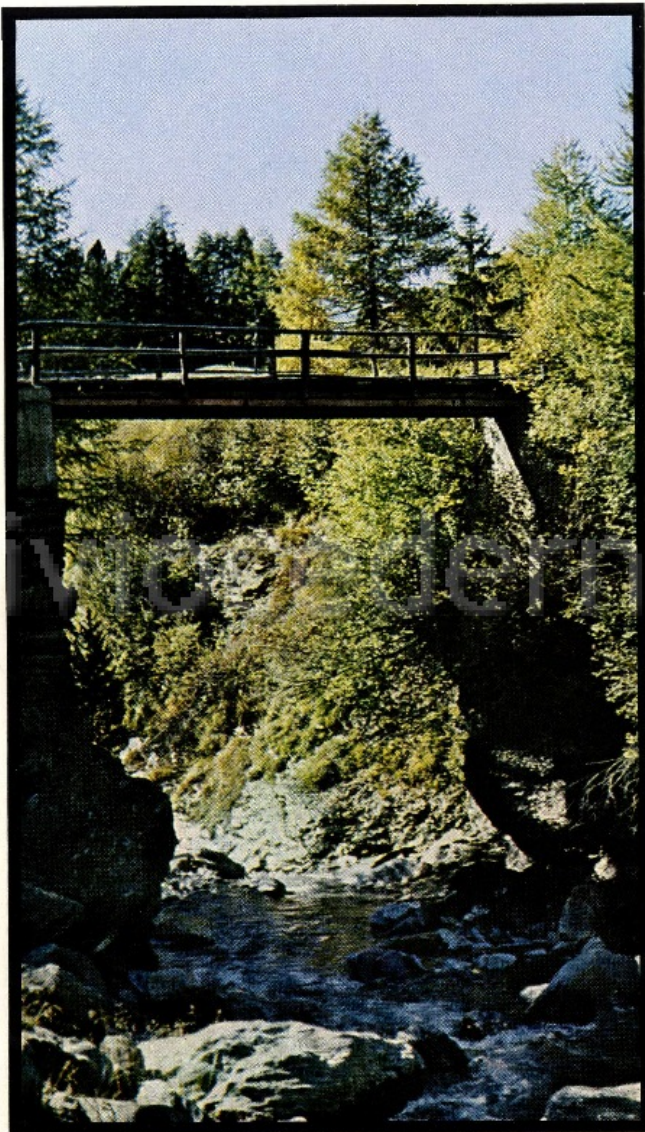
quasi da manuale: lo stato smentisce i suoi funzionari periferici che avevano fatto il loro dovere (con quale vantaggio futuro per la loro autorità è facile immaginare); ogni considerazione di pubblico interesse viene proposta ai soliti interessi politico-elettorali (tra un mese ci saranno le elezioni regionali e provinciali, e quindi conviene cedere alle « rivendicazioni locali »); in più, per la stolta decisione, si è scelto il momento in cui il direttore del parco era negli Stati Uniti (regolarmente mandato dal

ministero), per partecipare a un corso di aggiornamento sulla gestione dei parchi nazionali!

Così, l'apparenza stessa del parco dello Stelvio in provincia di Bolzano è stata eliminata. Cosa dicevano quei cartelli? Dicevano che, salvo autorizzazione in contrario, nel parco è vietato andare a caccia, ferire o catturare animali, asportare nidi e uova, fare fuochi, estirpare piante, manomettere minerali, circolare in auto su strade dove il traffico è vietato: tutte cose di semplice buona educazione. La loro eliminazione significa che da ora in avanti nel parco nazionale, in provincia di Bolzano, si farà strage di animali, di uova e nidi, si picchieranno incendi ai boschi, si faranno saltare le montagne con la dinamite e non si terrà conto del codice della strada; mentre, naturalmente, si proseguirà nella meccanizzazione e cementificazione della montagna e nello smantellamento di quanto resta dell'ambiente naturale: forse resterà intatta qualche vetta al di sopra dei 3.500 metri. E avremo ancora una volta confermato la nostra fama di perenni sottosviluppati, che scambiano disordine territoriale per progresso, distruzione della natura per civiltà, speculazione per libertà.

Staremo tuttavia a vedere: la guerra continua e non ci sono soltanto i vandali a combatterla.

Antonio Cederna



Nelle tre foto, rispettivamente: baite di Cerena nella Valle dei Forni; una visione panoramica del Parco Nazionale dello Stelvio; Ponte di Cerena nella Valle dei Forni. (foto Mario Testorelli per gentile concessione del Parco Nazionale dello Stelvio)

ABITARE PRINTED IN ITALY

Direttore responsabile Piera Peroni. Autorizzazione Tribunale di Milano n. 5714 del 30-10-1961. Stampa: P.E.G. Clichés Bassoli. Carta patinata: Ferdinando Dell'Orto. Milano, finito di stampare il 10-10-1968